

Disperazione calma, senza sgomento¹

“È diritto e privilegio dell’essere umano non dichiararsi d’accordo con ogni evento naturale, e quindi nemmeno con il rimarginarsi biologico provocato dal tempo. Quel che è stato è stato: questa espressione è tanto vera quanto contraria alla morale e allo spirito. La resistenza morale ha in sé la protesta, la rivolta contro la realtà, che è ragionevole solo fintanto che è morale. L’uomo morale esige la sospensione del tempo.”

Così Jean Améry analizza il problema dell’uomo: essere condannato alla comprensione della propria caducità e, pertanto, all’opposizione alla stessa e agli eventi naturali che mal combaciano con la propria morale, la quale, dicotomicamente, anela all’eternità in un corpo effimero.

Rispetto all’affermazione sopracitata, tratta da “Intellettuale a Auschwitz”, ci dichiariamo parzialmente d’accordo, dal momento che non riteniamo essere un diritto e un privilegio dell’umanità quello di osteggiare gli eventi naturali, ma al contempo sosteniamo la tesi per cui la morale dell’uomo tenda a configurarsi in una forma di protesta contro la realtà, al punto tale da esigere “la sospensione del tempo”.

Argonteremo quanto espresso in tre paragrafi, cercando di gettare lo sguardo al di là di una semplice articolazione del frammento di Améry, per approdare a un fine ultimo e superiore: il superamento della dicotomia, qualora possibile.

Paragrafo I: tra teoria relazionale e condanna morale

Che l’essere umano sia dotato della facoltà, spesso abusata, di dichiararsi in disaccordo con gli eventi naturali, o persino con il “rimarginarsi biologico provocato dal tempo”, è un dato di fatto: l’individuo, in quanto animale pensante, è dotato di un senso critico che gli consente di formulare idee, più o meno astratte o concrete, su larga scala. Ciò, tuttavia, sebbene si identifichi con un diritto di opinione e di espressione, inalienabile per la condizione umana stessa, non corrisponde necessariamente a un diritto di criticare la condizione naturale o, meglio, non coincide con l’idea per cui l’uomo possa arrogarsi la facoltà di osteggiare la natura e, pertanto, giudicarla. Nessuno vieta di criticare l’universo e le sue determinazioni particolari che, spesso, possono apparire crudeli, tiranne, distanti dalle logiche dell’umanità: in una parola, “disumane”. Disumane, per l’appunto, perché nell’espressione di una critica alle circostanze naturali si delineano esplicitamente il dissenso alle stesse e implicitamente il distacco, la lontananza tra noi e il cosmo.

È evidente, a questo punto, la non linearità del pensiero che stiamo contestando: confutando l’azione della natura ci poniamo in una posizione alterna alla stessa, dichiarandoci, de facto, estranei ad essa o, almeno, alle sue logiche, che non riconosciamo come nostre e non sentiamo intime. Siamo, in tal senso, anime che rinnegano la propria identità o, iperbolicamente, che avanzano la pretesa di costruire un’identità intrinsecamente propria, frutto della morale, ed esterna al più generale contesto nel quale siamo calati. È la stessa filosofia del XX secolo, o almeno quella che ha tentato di dare una spiegazione alla fisica quantistica, che non ammetterebbe un tale risultato

¹ Giorgio Caproni, *Congedo di un viaggiatore cerimonioso*

(Heisenberg in persona, colui che, nel 1925, pose le basi per la fisica quantistica, scrisse un saggio in cui analizzava la relazione tra fisica e filosofia). Si legga “Helgoland” di Carlo Rovelli per capire come la “spersonalizzazione” dell’uomo dalla natura sia un’idea oramai impercorribile, come suggerito dalla “teoria relazionale”, connubio di fisica e filosofia che, sulla base di speculazioni e sperimentazioni decennali, non può che affermare come ogni elemento dell’universo esista e sia determinato sulla base di altri elementi, in una fitta tela di relazioni che si intrecciano tra loro. Ecco, dunque, perché criticare gli eventi naturali non ha senso di essere un diritto, considerato che noi stessi siamo parte di quelle circostanze universali e partecipiamo alla determinazione delle stesse. Similmente, Hegel avrebbe considerato, quasi cento anni prima dello sviluppo della teoria relazionale, il cosmo come un unicum in cui il finito si risolvesse nell’infinito. Siamo proprio noi quel finito che si risolve, si tuffa, si perde nell’infinito, così come lo sono le fatalità del creato. Ergo, dichiararsi contrari agli eventi naturali significa, non comprendere come noi e “ogni evento naturale” siamo contemporaneamente fautori e parte di una realtà più vasta e che, pertanto, nel caleidoscopio di ciò che esiste, criticare il cosmo significa criticare noi stessi. È chiaro che tale conclusione sia cinicamente logica e che, sebbene funzionale in ottica corporea e intellettuale, mal si sposi con la nostra morale che, come si diceva precedentemente, anela all’eternità e ci induce, in uno spirito di autoconservazione, a non voler soccombere dinanzi alle casualità a cui, quotidianamente, siamo sottoposti: è in senso etico, dunque, che l’uomo può arrogarsi il diritto di criticare il cosmo, ma non in senso strettamente ontologico.

Veniamo alla seconda parte di questo primo paragrafo: posto che, per quanto detto precedentemente, l’uomo non ha diritto di non dichiararsi d’accordo con gli eventi naturali, il fatto di poterlo fare (perché, come si diceva in apertura di paragrafo, ne ha comunque facoltà), costituisce un privilegio?

Crediamo che la risposta sia negativa, dal momento che, il più delle volte in cui criticiamo la natura, lo facciamo in virtù di una qualche disgrazia, di una qualche sciagura che, ai nostri occhi, appare ineluttabile. Posto che il diritto di criticare il creato sia esercitato (moralmente) da noi in quanto esseri pensanti, è lampante come la nostra stessa capacità di discernimento anzitutto intellettuale, ma ancor più etico, non possa delinarsi quale privilegio, poiché non fa che acuire il dolore per la nostra condizione di mortali, di caduchi destinati a perire e a soffrire. Pertanto, tale facoltà, che Améry classifica quale diritto, non fa che esacerbare il dilaniarsi della dicotomia da cui siamo attraversati: quella tra un corpo mortale, inerente alla sfera relazionale e parte di una Totalità superiore, e quella di un’anima che, alla mortalità, non intende rassegnarsi. Ergo, il diritto di essere in disaccordo con la natura, che è anzitutto diritto di comprendere la ferita che ci attanaglia, non è un privilegio per l’essere umano ma, al contrario, ne è la condanna.

Paragrafo II: uomo morale o, meglio, spirituale

Passiamo ora alla trattazione della seconda parte dell’affermazione di Jean Améry, quella concernente maggiormente la morale e lo spirito, con cui ci riteniamo generalmente d’accordo.

Abbiamo introdotto il concetto di morale già nello sviluppo del Paragrafo I, quale elemento di differenziazione rispetto alla dimensione puramente logica-ontologica dell’uomo e, dunque, stabilendo come, sebbene l’uomo non abbia “diritto ontologico” (vale a dire per sua conformazione

ed esistenza) di dissentire dalla natura, sia indotto a farlo per un più intimo “diritto morale”, scaturito dalla dimensione etica (si intendano morale ed etica quale sinonimi) dell’individuo, il quale non può accettare la propria caducità e, in un certo senso, l’essere (misera) parte del Tutto. È lampante, dunque, come morale e spirito resistano alla realtà, non rassegnandosi passivamente a ciò che è stato, ma giungendo persino a esigere, disperatamente, la sospensione del tempo.

L’uomo ha sempre avvertito il senso di oppressione dettato da qualcosa che, sebbene in relazione con esso, sembra lontano, esterno, persino crudele, al punto tale da ripudiare la morte e, dunque, la nostra condizione in questo universo. Ecco allora che “l’ultimo respiro mandano i petti alla fuggente luce”² nella pretesa di prolungare l’ultimo soffio vitale, di guardare a un bagliore che, persino in fin di vita, significa speranza, desiderio vano di prolungare la propria permanenza su questo Mondo, di esigere “la sospensione del tempo”, di distaccarsi dalla propria condizione ontologica di creature relazionali, parti di un paradigma maggiore, e di elevarsi ad autori, sino in fondo, del nostro divenire. Il termine stesso usato da Améry, “esige”, si carica di drammaticità e, in fin dei conti, di resa: “esigere” significa pretendere, reclamare ad alta voce, ma non possedere, controllare nelle proprie mani.

Esigere la sospensione del tempo significa affermare che “L’amore ha l’amore come solo argomento e il tumulto del cielo ha sbagliato momento”³, ovvero affermare che le inclinazioni e determinazioni dell’uomo sono antecedenti al cielo stesso, alla realtà circostante. Vuol dire, cioè, affermare il diritto dell’uomo non solo di esistere, ma anche e soprattutto di esistere alle proprie condizioni, prima ancora di riconoscere il diritto della natura, di cui l’individuo è parte, a dettare le proprie leggi.

Sorge tuttavia un dubbio: è morale chiedere la sospensione del tempo? È morale chiedere, dunque, che “il rimarginarsi biologico provocato dal tempo” non compia il proprio corso? Forse, più che di morale, avrebbe senso parlare di spirito, di anima nella sua totalità in quanto, affermare l’eticità della richiesta umana, risulta a noi difficile, arduo. Siamo, al contrario, perfettamente in grado di accogliere tale anelito quale bramosia eternatrice, fiaccola che, intimamente, arde nei nostri cuori, ma ci rendiamo conto di come chiedere alla natura di non portare a termine i propri propositi sia immorale secondo una visione più ampia dell’ordine universale, che non si limiti alla nostra cupidigia di atemporalità. Crediamo dunque che, sebbene generalmente d’accordo con il pensiero di Jean Améry, non sia “l’uomo morale” ad esigere la sospensione del tempo, bensì “l’uomo spirituale”, coincidenza delle inclinazioni particolari dell’anima nonché cardine delle relazioni con il mondo esterno.

Paragrafo III: superare il dissidio, o forse no

Siamo al paragrafo conclusivo di questo testo, quello in cui, come annunciato nell’introduzione, discutiamo del superamento della dicotomia che vede l’uomo calato nel reale e, contemporaneamente, oppositore dello stesso.

Dal momento che ci troviamo in una situazione dualistica, ci chiediamo, anzitutto, se sia possibile percorrere una sola delle due strade senza generare scompensi e disequilibri all’ordine generale. Lapalissiano a dirsi, non possiamo sperare di imboccare un’unica via e tralasciarne un’altra: non è possibile abbandonare gli intenti dello spirito di resistere perché ciò significherebbe escludere dal

² Ugo Foscolo, *Carme dei sepolcri*

³ Fabrizio De André, *Dolcenera*, in *Anime salve*

nostro Io la sfera della comprensione profonda che ci contraddistingue; significherebbe privarci della capacità di analisi e introspezione che ci rende umani. Al contempo, l'altra strada non è percorribile perché, se il dualismo è tra realtà e rifiuto della stessa, saremmo costretti a chiamarci fuori dal reale, cosa che non risolverebbe né affronterebbe adeguatamente la problematica.

Si apre dunque l'idea di una terza strada che possa aiutarci a superare il dissidio ultimo, quello legato alla nostra finitezza, per avere, in fin dei conti, "il coraggio di guardare la Morte in faccia e ragionare pacatamente con lei"⁴. È una strada che, se non nella nostra realtà terrena, non può che aprirsi su prospettive ultraterrene, su appigli celesti o superiori ai quali aggrapparsi, su speranze ultime per non sprofondare. Si dirà che il superamento del dissidio è allora ipotetico, immaginario, poco rispondente al dato carnale. Ma chi ha mai detto che la realtà tutta debba corrispondere al mero substrato terreno, visibile e tangibile? L'accensione di una speranza, religiosa o meno (ci si può aggrappare a un qualunque ideale, non necessariamente a un elemento di culto o mistico), è ciò che, in fondo, aneliamo maggiormente e che, se non nella realtà che viviamo e osserviamo quotidianamente, può accendersi nel nostro spirito e farsi spazio per assumere un ruolo determinante per non essere inghiottiti dall'oscurità futura.

Se è vero che ciò possa sembrare un inganno, un'illusione tesa all'anima e alla mente, è altrettanto vero che, in fin dei conti, è lo spirito stesso che brama l'infinito e noi, "intelletti mortali"⁵, non possiamo che tentare di addolcire il trapasso, di constatare che siamo parte del Tutto e non il Tutto stesso, di assaporare l'effimero della vita per giungere, infine, a una ossimorica quanto necessaria "disperazione calma, senza sgomento".⁶

⁴ Ugo Foscolo, *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*

⁵ Ugo Foscolo, *Carme dei sepolcri*

⁶ Giorgio Caproni, *Congedo di un viaggiatore cerimonioso*